

8614

-337-

[Il dialogo per la pace]

9/m: Il dialogo come fondamento universale
della pace: Atti del convegno - Roma: Graf 3,
1986

Sen. Norberto BOBBIO

ITALIA

Uno dei grandi paradossi del nostro tempo nasce dal contrasto tra la convinzione comune tanto agli uomini di pensiero quanto all'uomo della strada che la guerra è diventata impossibile e la condotta degli uomini di stato che si comportano nei loro rapporti reciproci *come se* la guerra non fosse soltanto possibile ma anche, com'è sempre stata, necessaria. Siamo tutti convinti che la crescita smisurata nella potenza delle armi abbia reso inevitabile la pace ma nello stesso tempo la potenza delle armi ha continuato a crescere *come se* l'unico modo per risolvere i grandi conflitti tra enti sovrani che non riconoscono ancora al di sopra di loro un potere comune sia in ultima istanza la guerra. La mete che le Nazioni Unite si erano proposte dopo la seconda guerra mondiale di porre argine alle guerre fra stati creando una forza armata della Comunità internazionale è miseramente fallita: in un mondo in cui gli stessi contendenti ritengono che esistono conflitti che solo la forza può in ultima istanza risolvere, l'unico modo per risolverli, non esistendo una forza comune, è ancora la guerra. Mai come oggi si ripete ciò che era già stato detto in una situazione in cui anche il più catastrofico profeta di sventure non avrebbe mai potuto prevedere l'attuale potenza micidiale delle armi, che la guerra è la "grande illusione", ma continuiamo di fatto a riempire gli arsenali di armi sempre più distruttive *come se* la guerra non fosse una grande illusione ma un evento ineluttabile.

Ciò che rende ancora più drammatica la nostra condizione nell'era atomica è che tutti, compresi gli uomini di stato, che sono i maggiori responsabili, ma non i soli, di questa corsa sempre più rapida verso la "mutua distruzione assicurata", siamo consapevoli del divario tra l'aspirazione alla pace e la realtà incombente della guerra. Ne siamo perfettamente convinti, ma ci comportiamo, permettetemi ancora questo "come se", *come se* non lo sapessimo e non sapendolo ci comportassimo come due animali, il paragone è stato fatto tante volte, che presi in una rete lottano ciascuno per un posto migliore ma a ogni mossa la stringono un pò di più intorno a loro. Questa consapevolezza è stata espressa da grandi uomini come Einstein e Bertrand Russell e da un infinito numero di scrittori, pensatori, saggisti, tanto da riempirne la famosa Biblioteca di Babele. Ma l'effetto di tutta questa sapienza è stata sinora, rispetto al movimento della

potenza, assolutamente insignificante. Il processo di consapevolezza della gravità della minaccia e quello del continuo accrescimento del pericolo sono andati di pari passo senza mai incontrarsi. Pensiamo tutti ormai come Einstein o come Russell ma ci comportiamo di fatto come i due animali nella rete.

Questo paradosso può essere esposto in forma scherzosa e seria. In forma scherzosa. Il discepolo chiede al rabbino: "Lei teme che ci sarà un'altra guerra?" Il rabbino risponde: "No, ma la lotta per la pace sarà così intensa che non resterà pietra su pietra". In forma terribilmente seria, nelle ultime pagine di quello straordinario libro che è *Massa e potere* di Canetti, là dove l'autore scrive che oggi un uomo singolo può senza fatica annientare buona parte dell'umanità, il potente può scatenare devastazioni che superano tutti i castighi di Dio messi insieme. L'uomo ha catturato Dio e si è appropriato di tutto ciò che in lui era terrore e fatalità. Conclude: "Oggi fra decisione e azione non passa più che un istante. Ma che Gengis-khan, che Tamerlano, che Hitler! Paragonati alle nostre possibilità, miserabili apprendisti, incapaci!" Siamo onnipotenti come Dio, ma insieme siamo incoscienti come bambini che litigano per un giocattolo.

Naturalmente, presentare un paradosso non vuol dire offrire una spiegazione. Ma esiste una spiegazione? Sarei tentato di dire che l'unica spiegazione si trova in questo splendido pensiero di Pascal: "Noi corriamo spensierati verso il precipizio, dopo esserci messi dinnanzi agli occhi qualche cosa che ci impedisca di vederlo". Sappiamo anche benissimo che cosa sia questo "qualcosa" che ci mettiamo dinnanzi agli occhi. Sono le nostre passioni, i nostri interessi, i nostri pregiudizi. Appartiene alle massime della sapienza volgare che l'odio acceca, l'interesse particolare non lascia vedere l'interesse comune, l'interesse presente quello futuro, e i pregiudizi sono alla loro volta l'effetto di passioni cieche e d'interessi meschini.

L'unica parola che correggerei nel pensiero di Pascal è "spensierati". Ma Pascal aveva in mente uno dei suoi grandi temi: il "divertissement", per cui "gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, per vivere felici hanno risolto di non pensarci". No, noi non siamo spensierati. Sappiamo a menadito quale potenza demoniaca abbiamo creato. Noi siamo, al contrario, penserosi, siamo saggi, siamo uomini di ragione. Appunto per questo via via che ci avviciniamo al precipizio, cerchiamo di convincerci, con speciosi ragionamenti (di cui il più specioso è quello secondo cui la pace riposa sull'equilibrio del terrore) che ce ne stiamo allontanando.

Purtroppo la consapevolezza del problema non implica la soluzione. Non solo sul terreno pratico, in largo senso etico e politico, ma anche e ancor più sul terreno della pura ricerca scientifica, sono molto più numerosi i problemi che siamo capaci di sollevare che le soluzioni che siamo in grado di dare. Se il paradosso di cui ho parlato resiste dipende dal fatto che di fronte all'enormità

del pericolo, le soluzioni sinora proposte sono povere, fragili, inconsistenti e puramente velleitarie. Si sta diffondendo l'idea che gli uomini d'oggi possono abituarsi a convivere con la bomba. Un'idea di questo genere può essere accolta come una consolazione (una magra consolazione) ma non è una soluzione, come non è un modo di risolvere il problema della morte la constatazione che tutti gli uomini sono mortali e debbono accettare la morte come un destino.

Una delle poche lezioni che abbiamo appreso dalla storia, una lezione mite, è che la violenza chiama violenza in una catena senza fine, perché l'unico modo per opporsi efficacemente alla forza dell'altro è sempre stato l'uso di una forza propria. Non esistono precedenti di grandi contrasti che non siano finiti in un grande massacro, di una pace duratura che non sia stata la conseguenza pagata a caro prezzo di una guerra spesso lunga e sanguinosa. Gli uomini hanno sempre condannato la guerra ma l'hanno sempre non solo fatta ma anche giustificata. La pace perpetua è sempre stata considerata come il sogno di un visionario.

Una soluzione non ci sarà sino a che l'umanità non sarà uscita dalla logica della volontà di potenza che ha sinora dominato il corso della storia del mondo. Non era forse l'immagine della volontà di potenza che faceva dire a Hegel che la storia umana era stata un immenso mattatoio? e ad Alessandro Manzoni si attribuiva la macabra visione di un immenso carcame (una catasta di scheletri)? Ma allora non aveva ragione Kant, che pur sarà schernito da Hegel, nel sostenere che la pace perpetua richiedeva che fossero una volta per sempre abbandonati "gli illuminati principi della ragion di stato", per i quali, "il vero onore dello stato si fa consistere nell'accrescimento continuo della potenza"? Ma Kant aveva ben compreso che solo l'etica della virtù di cui finalmente si facessero portatori coloro che presiedono al destino dei popoli avrebbe potuto far uscire l'umanità da quello stato di guerra permanente attuale o potenziale, il cui fine sarebbe unicamente "il grande cimitero del genere umano".

L'etica della virtù è l'etica degli uomini di buona volontà, di quella "buona volontà" che faceva dire ancora a Kant che "non si può pensare nulla al mondo e in generale nulla anche fuori di esso, che possa essere considerato buono fuorchè una buona volontà". L'imperativo principale, come voi sapete, di questa etica della buona volontà che si contrappone diametralmente all'etica della potenza, è: "Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine e non come un mezzo". Ebbene, l'inizio e insieme la prova di questo riconoscimento è la disposizione al dialogo. Per stabilire con l'altro il dialogo devi anzitutto riconoscerlo come persona, e attribuirgli in quanto persona una pari dignità.

Per dialogare non basta parlarsi, scambiarsi delle parole. Anche i potenti di questo mondo parlano talora fra di loro. Ma quasi sempre ciascuno parla per se stesso o per i propri amici. E due monologhi non fanno un dialogo. Essi si

servono reciprocamente della parola per nascondere le loro vere intenzioni piuttosto che per manifestarle, per ingannare l'avversario piuttosto che per capirlo e farsi capire. Anche la parola, è stato detto infinite volte, e non è mai diventato così chiaro come nell'età delle comunicazioni di massa, può essere usata come strumento di dominio. Il dialogo non può avvenire se non fra individui che si riconoscono come persone. Al contrario la potenza non riconosce altro che se stessa e considera tutto ciò che è al di fuori di sé, non importa se cose o uomini, oggetti inanimati o anime, come mezzi per raggiungere il proprio scopo. Il dialogo presuppone la fiducia reciproca. Ma la fiducia reciproca è possibile soltanto fra uomini in buona fede. La potenza considera la buona fede come un intralcio e agisce presupponendo che l'altro sia in mala fede e non convenga credergli. Tra due persone in mala fede o che si sospettano reciprocamente di essere in mala fede il dialogo diventa unicamente uno stratagemma per ottenere lo scopo finale che non è quello della comprensione reciproca ma è quello, unicamente, della vittoria. Non vorremmo dimenticare che all'inizio della civiltà europea il dialogo è stato considerato come il mezzo eminentemente umano di cercare insieme la verità. Solo così inteso il dialogo può diventare uno strumento di pace.

Rispetto all'etica della potenza l'etica del dialogo rappresenta una completa inversione di rotta. Proprio per questo dobbiamo sapere quanto aspro sia il cammino che vi conduce. È persino troppo evidente che non basta essere convinti che la rotta deve essere invertita perchè ciò avvenga. La debolezza di fronte al mondo degli uomini di buona volontà è che non basta - non è mai bastata - la buona volontà. Non chiedetemi dunque se dopo millenni in cui l'umanità ha ubbidito alla volontà di potenza sia possibile il cambiamento di rotta. Potrei rispondere che non è possibile, che è addirittura necessario. Ma sarebbe una risposta evasiva, perchè si tratta di una necessità morale che non ha niente a che vedere, purtroppo, con la necessità fisica, di una necessità che vale in quel regno dei fini al quale la storia umana non ha mai appartenuto e che per il cristiano non è neppure di questo mondo.

Il cammino è aspro e non abbiamo alcuna certezza che possa condurci alla meta. Ma sappiamo che è l'unica strada che ci può trattenere, per riprendere il pensiero di Pascal, dal correre spensierati verso il precipizio.